

Curzio Malaparte e l'Italia del secondo dopoguerra.

1. Premessa

Curzio Malaparte attraversò gli anni del fascismo, della guerra e della guerra di liberazione non senza ambiguità e contraddizioni. Con Mussolini e con il fascismo il rapporto fu spesso conflittuale e ripetutamente lo scrittore sembrò cadere in disgrazia per poi ritornare prepotentemente sulla scena letteraria e giornalistica. Arrestato nel 1933 e condannato al confino (pena che non scontò mai completamente), nel 1939 fu inviato in Africa per documentare il successo della colonizzazione italiana in Etiopia.¹ Mandato a combattere sulle Alpi contro i francesi nell'estate del 1940, riuscì poi a farsi spedire in Grecia per giustificare, dalla pagine del *Corriere della Sera*, la necessità dell'invasione nell'autunno dello stesso anno. Attraversò poi i Balcani e l'Europa orientale, documentando la progressione del conflitto con grande acutezza di giornalista e con pagine di straordinaria qualità espressiva. E spesso il racconto che della guerra totale affidò alle pagine del quotidiano milanese fu palesemente divergente rispetto alla narrazione della guerra che il fascismo, attraverso il Ministero della Cultura popolare, impose alla stampa nazionale. In più occasioni le sue corrispondenze (soprattutto quelle da Leningrado assediata) suscitarono le rimostranze dell'esercito tedesco o furono bloccate dalla censura. Rientrato in Italia dalla Svezia, all'indomani della caduta di Mussolini, subì l'arresto da parte del Governo guidato da Badoglio, poiché ritenuto pericoloso e sovversivo. Ritornato a Capri, nella sua *Casa come me* a Punta Massullo, sul finire del 1943 fu nuovamente arrestato in almeno due occasioni per i suoi trascorsi fascisti.² Ma nel 1944 lo ritroviamo in viaggio proprio con l'esercito dei liberatori, che l'aveva voluto in carcere a Napoli, in qualità di ufficiale di collegamento del Comando americano del *Peninsular Base Section*.³ In questa veste raggiunse il capoluogo toscano, raccontandone la liberazione sulle pagine dell'*Unità*, voce ufficiale del Partito comunista, mentre il fascismo, ricostitutosi nell'Italia del nord, lo metteva al bando, vietando la diffusione delle sue opere.⁴ Finita la guerra, dovette attraversare la stagione delle epurazioni. Ne

uscì indenne. La vicenda giudiziaria che lo aveva portato a difendersi presso la Corte d'Assise straordinaria di Firenze si concluse nel marzo del 1946. Scrisse a Prezzolini: “da molti mesi vivo in uno stato di disgusto e di pessimismo, e solo da pochi giorni comincio a rimettermi” (Lettera: Firenze, 13 marzo 1946).

Insomma, Curzio Malaparte, nome d'arte che iniziò ad utilizzare dalla metà degli anni Venti sostituendo così l'originario Kurt Erich Suckert, dovette affrontare il lungo dopoguerra italiano, le incognite della democrazia e i cupi scenari che si profilavano in Europa nel delicato equilibrio della Guerra fredda con questo ingombrante e non sempre lineare passato. Indubbiamente coinvolto nell'esperienza fascista sin dagli esordi e interprete di un fascismo *integrale*, come ebbe a definirlo egli stesso, antidemocratico, antiliberal e antisocialista,⁵ non avendo mai fatto pubblica manifestazione di pentimento in un'Italia che voleva di colpo recidere ogni legame con il passato ventennio, proprio mentre iniziava a riscuotere il successo internazionale di *Kaputt*, uscito nel 1944 quando l'Italia era ancora attraversata dalla guerra, Malaparte non sembrò trovare una collocazione né uno spazio nel panorama culturale nazionale.

Lo scrittore aveva bisogno di allontanarsi dall'Italia e dal clima di sospetto che circondava la sua persona. L'occasione gli fu offerta nella primavera del 1947. Riferì a Giuseppe Prezzolini, allora residente negli Stati Uniti, di aver firmato un importante contratto con il giornale francese *Paris-Presse*, per il quale avrebbe dovuto realizzare grandi *reportages* internazionali (parlò di viaggi in Spagna, in America, in Cina; Lettera: Capri, 16 Maggio 1947). “Ora,” annunciò ancora a Prezzolini, “comincia un nuovo periodo di lotta, contro una tirannia forse peggiore di quella ormai passata, ed è la tirannia dell'imbecillità piccolo borghese e della bestialità comunista” (Lettera: Capri, 13 giugno 1947).

Dalla Francia, da Parigi, Malaparte continuò a seguire con interesse le vicende italiane: il modo in cui il suo Paese cercava di risollevarsi dalle rovine morali e materiali lasciate dal fascismo e dalla guerra; il modo in cui tentava, affannosamente, di fare i conti con la propria storia recente; l'ascesa di una nuova classe politica, che aveva necessariamente dovuto attraversare il fascismo; il tentativo di costruire una moderna democrazia, nel complicato contesto internazionale condizionato dalla competizione tra Usa e Urss.

Questo interesse è documentato da una pluralità di testi, di genere diverso, di cui in questa sede si intende dare conto e notizia. Scritti poco fortunati, in verità, che non hanno goduto di grande attenzione da parte della critica, forse perché fortemente condizionati da una vena polemica, certamente perché molto legati al contesto storico in cui videro la luce e che nulla aggiungono a quella scrittura letteraria, che tocca i più alti vertici nei romanzi *Kaputt* e *La pelle*. E tuttavia ci sembra che questi testi rappresentino un interessante documento del complesso, spesso contorto e ambiguo, itinerario ideologico di un grande intellettuale del Novecento, che sino alla morte continuerà a destare stupore, se non addirittura scandalo, per iniziative culturali azzardate e posizionamenti imprevedibili.

2. L'Italia vista da Parigi

Malaparte approdò dunque a Parigi nel mese di giugno del 1947. Come gli era capitato molte volte in passato, mutò i programmi iniziali e si lanciò in nuovi progetti. Lasciava l'Italia “nauseato”, come scrisse a Prezzolini (da citare: Lettera: Parigi, 11 marzo 1948). Troppo compromesso con il fascismo, senza aver mai fatto un pubblico atto di pentimento né uno di quei salti acrobatici da “canguri giganti” (così Mussolini definì quegli intellettuali che si erano affrettati a “saltare” il fosso dopo il 25 luglio 1943 scoprendosi improvvisamente antifascisti),⁶ Malaparte era stato fatto oggetto di una vera offensiva da parte della cultura della nuova Italia democratica (Pardini 317). E gli faceva paura il clima da guerra civile da cui il Paese sembrava incapace di liberarsi. Alla resa dei conti con il fascismo, condotta in modo sbrigativo e sommario, fece infatti seguito lo scontro durissimo tra cattolici e comunisti per le elezioni del 18 aprile 1948.

Manifestò le sue preoccupazioni in una lettera scritta appunto alla vigilia di quelle elezioni, nel mese di marzo, all'amico Prezzolini, anche lui lontano dall'Italia da molti anni:

Sono nauseato del mio, del nostro paese. Gli Italiani sono incorreggibili. Io mi ci trovo bene in Italia: vivo a Capri, in una casa lontana quaranta minuti dalla prima casa abitata, non vedo che rocce, alberi, mare, nuvole. Ma appena esco di lì, mi prende un specie di insofferenza, mi sento soffocare, e poi, ho

paura. Tutti hanno paura, in Italia. Di che? Di mille cose, ma di una sopra tutto: della facilità con la quale in Italia si rovina la gente, si arresta la gente, si ammazza la gente. È un paese da secoli governato dalla polizia, e sarà sempre così. E quando dico polizia intendo strumento della meschinità, della cattiveria, della gelosia, della doppiezza, del tradimento universali del nostro popolo. Non è una mia impressione, è l'impressione di tutti. Tu non puoi immaginare a che punto sia giunta la sopraffazione legale e illegale. Naturalmente, chi ci va e non conosce gente e cose, forse non se accorge, distratto com'è da tante cose. Ma un Italiano non si sbaglia. Un esempio? Se non sei qualcuno, il passaporto non lo riesci ad avere. Un operaio, un uomo, o donna, del popolo, non riesce ad avere il passaporto per andarsene, per esempio, a trovare un parente fuori d'Italia. Se sei qualcuno, subito. Se no, no. Ed è questo disprezzo in cui lo Stato tiene il popolo italiano, quel che più mi fa schifo. Possibile che non si riesca mai ad esser liberi? Non ti dico della criminalità più o meno politica e sociale di certe regioni. In Puglia, l'anno scorso, ho visto cose da cannibali. Le stesse cose a Milano, in Aprile 1947. Non succederà nulla, ma se succedesse qualcosa in Italia, avverrebbero cose orribili, mai viste neppure in Russia. E molta parte di responsabilità ce l'ha la politica alleata in Italia, fra il 1943 e il 1945. Hanno armato tutta la canaglia: e ora come disarmarla? (Lettera: Parigi, 11 marzo 1948)

Dalla Francia, dunque, Malaparte seguiva ciò che accadeva in Italia con apprensione. Restò scettico riguardo alla capacità degli italiani di tagliare i ponti con il proprio passato:

Depuis bientôt deux semaines, je lis chaque matin, dans la presse internationale, l'annonce câblée de Rome, de Londres, de New York, d'une révolution imminente en Italie. En ce moment même, tandis que j'écris ces lignes, ma radio, mise en veilleuse, me parle en italien, d'une voix un peu rauque, des émeutes et des grèves qui troublent l'Italie. Je ne suis pas prophète, je ne prétends pas révéler l'avenir; mais je suis Italien, je connais bien mon pays, et l'idée d'une révolution en Italie me trouve sceptique (...). Certes, la situation alimentaire est grave, les difficultés économiques et

financières sont lourdes, et grande la jalousie mutuelle des partis politiques, considérables, à certains égards, l'inexpérience de la toute nouvelle classe dirigeante (je l'appelle nouvelle pour lui faire plaisir). Par conséquent, la confusion des esprits, des langages, des ambitions, des programmes, des rancunes, des espoirs et des désillusions est énorme.⁷ (*Deux chapeaux* 21-22)

Così scrisse in un volumetto polemico pubblicato nel mese di giugno del 1948 in Francia e intitolato *Deux chapeaux de paille d'Italie*. I due cappelli di paglia, copricapo, spiega lo scrittore, molto utile agli italiani che hanno sempre la testa calda, sono elevati a simbolo del passaggio storico che il Paese ha attraversato e sta attraversando: per venticinque anni, si legge nella breve prefazione, la moda nazionale fu quella del cappello fascista; negli anni in cui furono scritte queste pagine, invece, prevalse la moda del cappello antifascista.

Voici deux chapeaux dont je coiffe aujourd'hui les hommes du fascisme et les hommes de l'antifascisme. Non pas les morts, mais le vivants: ceux qui ont survécu, ceux qui se survivent, ceux qui ne survivront, hélas! jamais. Ce sont deux chapeaux de paille d'Italie.⁸ (*Deux chapeaux* 18)

Gran parte delle pagine ivi raccolte furono datate "Paris, novembre 1947." Lo stesso autore, nel testo che aggiunse a questa ampia prima parte, ricordò come quelle sue riflessioni fossero il risultato di un'operazione di montaggio di scritti già pubblicati sulla rivista francese *Paris-Presse* su quella italiana *Tempo* e sul giornale svizzero *Gazette de Lausanne*. Su quest'ultima testata, infatti, erano stati ospitati, all'inizio del 1948, cinque articoli dedicati all'Italia del dopoguerra e ai suoi nuovi protagonisti: "L'Italie sans masque," 23 gennaio; "Les nouveaux messieurs," 27 gennaio; "Portrait de Palmiro Togliatti," 31 gennaio; "Portrait d'Alcide De Gasperi," 6 febbraio; e "Du pouvoir considéré comme une fin politique," 9 febbraio.



Fig. 1 Cover of the first edition of Curzio Malaparte, *Deux chapeaux de paille d'Italie*, 1948.

L'interpretazione che Malaparte offrì della nuova situazione politica e delle fragilità strutturali dell'Italia uscita dalla guerra era senza dubbio coraggiosa per i tempi:

On ne peut pas comprendre la situation actuelle, morale et politique, en Italie, si on ne connaît pas de quelle manière ingénue on a prétendu liquider le fascisme et les fascistes (...). Dans le nord de l'Italie, en 1945, pendant les jours de la Libération, la tuerie a été épouvantable. Les journaux ont parlé de 300,000 victimes. Le gouvernement n'a ni démenti ni confirmé ce chiffre. (...) Cette énorme et stupide saignée, qui a coûté la vie, hélas, à bien des innocents, était peut-être nécessaire, du moment qu'elle était inévitable. J'aurais préféré qu'elle fût tout simplement utile à quelque chose.⁹ ("L'Italie sans masque" 1)

La cruenta conclusione della guerra e della guerra civile, che si era consumata nella penisola aveva lasciato una ferita profonda nella società italiana:

Ce massacre a non seulement laissé dans la bouche de trop de gens le goût du sang, du sang facile, mais il a eu comme première conséquence cette vague d'assassinats plus ou moins politiques, qui pendant deux ans ont ensanglanté les rues d'Italie, et qui ont fini par se confondre avec les meurtres du plus vulgaire brigandage. ("L'Italie sans masque" 1)¹⁰

In questo contesto, la nuova classe dirigente, riemersa dopo la lunghissima stagione del fascismo, non sembrò essere all'altezza, secondo Malaparte, di affrontare le sfide che la attendevano. Nel momento in cui si candidarono a prendere in mano le redini del Paese, le nuove élites politiche risultarono incapaci di comprendere ciò che era accaduto e di quanto in profondità il fascismo avesse inciso sulla natura e sulla cultura degli italiani:

Je m'aperçus bien vite qu'ils n'avaient aucune idée de la situation réelle du pays. Leurs idées étaient vagues, confuse, surannées. L'exil leur avait bouché les oreilles, développé énormément la langue, raccourci étrangement la vue. Ils étaient sourds, éloquents et myopes. ("Les nouveaux messieurs" 1)¹¹

Le antiche divisioni interne al fascismo e mai risolte, aggiungeva lo scrittore, si sarebbero riprodotte ora nei partiti antifascisti: l'Italia antifascista, insomma, sarebbe ritornata ad essere la vecchia Italia fascista, ma con una nuova divisa. Sembrano, così, riemergere le antiche delusioni del Malaparte fascista, quello che ancora si firmava Suckert e che aveva criticato Mussolini per non aver saputo spingere a fondo l'acceleratore della rivoluzione, preferendo, nel gennaio del 1925, imbrigliare il movimentismo in un regime reazionario (Pardini 152-67).

Certo, nel panorama desolante della Repubblica italiana, Malaparte riconosceva la statura di uomini come Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi. Raccontò di aver incontrato il segretario del

Partito comunista, da poco rientrato in Italia dall'Unione sovietica, a Capri il giorno di Pasqua del 1944: lo scrittore restò stupito dalle sue conoscenze in campo artistico e dalla competenza che manifestò riguardo alla situazione culturale europea. Togliatti gli apparve una personalità sicura e decisa:

Il buvait le café en tenant la tasse de porcelaine d'une manière sûre, comme s'il n'avait pas un objet fragile entre les doigts, mais quelque chose de dur, de solide, de lourd. ... Je me suis demandé très souvent, à propos de Togliatti, si toute sa politique ne consiste pas dans l'art de traiter les tasses de porcelaine comme si elles étaient en fer. ("Portrait de Palmiro Togliatti" 1)¹²

De Gasperi fu ritratto, invece, come una persona non forte ma testarda, che di fronte all'affermazione del fascismo aveva scelto il volontario esilio nello Stato della Chiesa. Il segretario della Democrazia Cristiana coltivava un'idea dell'ordine politico, secondo lo scrittore, da realizzarsi attraverso l'onestà, la giustizia e la libertà. E, a differenza degli sbandieratori dell'antifascismo, aveva saputo mantenere un atteggiamento equilibrato, lontano da ogni fanatismo:

Il faut savoir gré à M. de Gasperi d'avoir ramené la politique italienne à sa tradition de souplesse, de tolérance, et en même temps de l'avoir réadaptée aux qualités fondamentales du peuple italien, c'est à dire à la modération, au bon sens, aux bons sentiments. ("Portrait de Alcide De Gasperi" 1)¹³

Pur diversi per storie e per scelte, Togliatti e De Gasperi apparivano agli occhi di Malaparte molto simili. In fin dei conti erano i rappresentanti delle due chiese, la Chiesa di Roma e la Chiesa di Mosca, che si contendevano l'Italia, ciascuno confidando nella rispettiva Provvidenza, quella cristiana e quella comunista: "Sono due chierici e non due laici", ammoniva lo scrittore ("Ce sont deux clercs et non deux laïcs"; "Portrait de Alcide De Gasperi" 1).

Mentre Malaparte andava pubblicando questi suoi interventi polemici e pungenti, in Italia ci si preparava ad eleggere la prima Legislatura. La campagna elettorale del 18 aprile 1948 fu vissuta in un

clima di emergenza nazionale. I partiti, con la loro propaganda, fecero leva sulle paure dei reciproci schieramenti e si fronteggiarono in modo acceso, al punto da alimentare lo spettro di una nuova guerra civile, quando ancora era molto viva e presente la memoria degli ultimi anni di guerra con tutto il carico della loro sofferenza (a gennaio erano ancora razionati il riso, la pasta, i grassi animali, l'olio, lo zucchero e il latte condensato e il 18 dello stesso mese il Capo del Governo, Alcide De Gasperi, era intervenuto alla radio per sollecitare l'adesione al fondo di solidarietà invernale ai disoccupati). La posta in gioco—la definizione, cioè, dell'assetto politico italiano entro il fragile equilibrio internazionale del secondo dopoguerra—produsse una straordinaria mobilitazione, scatenò un enorme dispiegamento di forze e impose strategie comunicative inedite.

È interessante la lettura che dell'esito di quelle elezioni offrì lo scrittore nella seconda parte del suo volumetto *Deux chapeaux de paille d'Italie*. La vittoria del partito cattolico e la sconfitta delle forze social-comuniste dimostravano, ai suoi occhi, come in Italia non fossero possibili rivoluzioni:

C'est un pays à désordre, non à révolutions. (Un désordre installé dans l'ordre antique et immuable de l'esprit catholique, des traditions, des goûts, des habitudes, des peurs et des espérances du catholicisme.) Le peuple italien aime les changements, mais à condition qu'ils aient lieu dans le cadre immuable des traditions.¹⁴ (*Deux chapeaux* 125)

Ancora una volta, trovava conferma quella sua dolorosa convinzione secondo cui l'Italia fosse un paese fondamentalemente irredimibile: lo Stato aveva assunto forme democratiche ma lo spirito nazionale restava feudale. E la coscienza di questa immutabile condizione servile rendeva impossibile ogni rottura, ogni discontinuità con il passato: "Les révolutions ne sont pas faites par les peuples opprimés qui ont la conscience de leur servitude, mais par les peuples opprimés qui ont une conscience d'hommes libres (*Deux chapeaux* 130).¹⁵

Del resto, il blocco sociale che aveva sostenuto Mussolini continuava ad esercitare il potere nella stagione post-fascista e pur

nel brusco passaggio dalla monarchia alla repubblica si registrava una sostanziale continuità con il passato regime:

Mussolini et le fascisme sont tombés, la Monarchie est tombée, mais la classe politique petit-bourgeoise, sur qui Mussolini et la Monarchie s'appuyaient, est restée au pouvoir. Quelques hommes politiques, trop ouvertement compromis avec le fascisme, ont cédé la place à quelques autres, voilà tout. La petite bourgeoisie, en tant que classe sociale et politique, continue à exercer le pouvoir sous la forme plus actuelle de la démocratie chrétienne.¹⁶ (*Deux chapeaux* 134-35)

3. Malaparte battibecco (o "batticulo")

Superata la paura di uno slittamento dell'Italia verso il comunismo, Malaparte pensò di assumere il ruolo di moderno Pasquino, caustico sbeffeggiatore dei suoi contemporanei. Anzi, pensò di ritagliarsi il ruolo di fastidioso "batticulo."

"Che ne dici di questo *Battibecco*?... E non ti pare che si potrebbe chiamare 'il batticulo'?" Con queste parole, che il personaggio Pasquino rivolge a Marforio, si apre il volume di epigrammi satirici raccolti da Curzio Malaparte sotto il titolo, appunto, di *Battibecco* e pubblicato nel 1949 (9). *Batticulo*, in realtà, avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dell'autore, il vero titolo di quest'opera. La parola, di origine toscana, si riferisce, come spiega ancora una volta Pasquino, alla parte inferiore della maglia di ferro, che andava fastidiosamente a colpire il fondoschiena del cavaliere, una volta che questi, sceso da cavallo, si fosse messo a camminare. Da qui, per estensione metaforica, la parola si riferirebbe a tutto ciò che rappresenti qualcosa di molesto, "non conoscendosi nulla di più fastidioso di quella ritmica pedata nel sedere" (9-10).

Il dialogo tra i due personaggi delle tradizionali pasquinate (così erano definitive le composizioni satiriche che prendevano di mira i potenti dello Stato della Chiesa a partire dal XVI secolo) che apre il volume malapartiano ne riassume l'umore e i temi. Si ritrova qui, per esempio, quel senso di pietosa solidarietà verso il popolo italiano, storicamente calpestato dai suoi governanti. Quel popolo di italiani

che non riescono mai ad emanciparsi al rango di cittadini: "gente da macero, pecore da lana, galantuomini da forza," perché "non v'è



Fig. 2 Cover of the first edition of Curzio Malaparte, *Il battibecco. Inni satire epigrammi*, 1949.

paese civile, in Europa, dove il cittadino sia, dai pubblici poteri, tanto disprezzato, offeso, umiliato, quanto in Italia, e dove gli sbirri abbiano, sulla povera gente, tanta potestà quanta ne hanno da noi" (*Battibecco* 12-13). E si ritrova qui, anche, quella sconsolata constatazione della immutabilità della condizione storica e politica della penisola. Dopo l'esperienza del fascismo e di una guerra che aveva lasciato alle sue spalle solo macerie materiali e morali, l'Italia era rimasta la stessa di sempre: "nulla è cambiato" (*Battibecco* 13). L'inno della nuova repubblica proposto dallo scrittore in apertura del volume ben sintetizza la sua amara visione della storia politica nazionale: "L'Italia è libera / Dio la conservi / siamo tutti servi / in libertà" ("Inno della

Repubblica,” in *Battibecco* 39). I protagonisti della storia italiana certo erano cambiati. Ora si chiamavano Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Carlo Sforza. E a loro Malaparte si rivolgeva, incalzandoli fastidiosamente. Come un “batticulo.”¹⁷

Malaparte aveva inizialmente proposto la pubblicazione di quest’opera alla casa editrice milanese Bompiani. Nel settembre del 1948 era rientrato temporaneamente in Italia dopo un lungo soggiorno parigino. In Francia aveva raccolto il successo internazionale riscosso da *Kaputt*, aveva suscitato grande scalpore con la pubblicazione di alcune parti della *Pelle*¹⁸ e stava per sperimentare, con alterne fortune, la scrittura teatrale. In questo periodo, si rivolse a Valentino Bompiani (Lettera: 4 settembre 1948) ricordandogli che sin dall’aprile, quando ancora si trovava nella capitale francese, gli aveva proposto “la pubblicazione di una serie di “inni, satire ed epigrammi,” del genere della cantata dell’*Arcitaliano*:¹⁹ “in tutto cento pagine, di grandissima attualità e di sicuro successo,” nelle quali prendeva in giro, “sia pure garbatamente,” personaggi e situazioni della nuova Italia democratica e repubblicana, ma pur sempre “con intento patriottico, nazionale.” Il volume era adesso pronto e gli annunciava la spedizione del manoscritto entro un paio di giorni. L’autore reclamava una tiratura importante: si doveva “ad ogni costo evitare il pericolo che le librerie [rimanessero], sia pure per 24 ore, sprovviste.” Il titolo, concludeva, doveva essere il seguente: “IL BATTICULO / Inni satire epigrammi / di Curzio Malaparte.”

Ma lo scrittore conosceva bene il clima culturale di un Paese ancora segnato dalla guerra ed ora campo di tensioni tra le nuove forze politiche in gioco, le cui strategie erano fortemente condizionate dallo scenario della Guerra fredda. Le tensioni che avevano accompagnato la lunga campagna elettorale conclusasi con il voto del 18 aprile del 1948 erano ancora molto vive nella memoria e l’esito di quelle elezioni non era stato ancora completamente metabolizzato. E così Malaparte, nell’inviare il manoscritto del volume a Bompiani il 13 settembre aggiunse: “Sono... convinto che tergiverserai, tenterai, che, insomma, avrai paura: prenderai la scusa della parola ‘culo’ e di altre due parolacce, due sole, che troverai in un epigramma.... Temerai che il mio BATTICULO dispiaccia a qualcuno, per esempio ai preti, al Cardinale Schuster [arcivescovo di Milano], o che so io” (Lettera: 13 settembre 1948).

Alla fine del mese, il 28, lo scrittore spedì la prefazione. Il volume era a quel punto completo. Aveva pensato anche di arricchirlo con i disegni del pittore Renato Guttuso: “disegnini da proporre a ogni satira e ad ogni epigramma, piccoli, a tratto, e con i quali chiudere ogni satira e ogni epigramma” (Lettera a Bompiani: 28 settembre 1948). Insomma, l’editore aveva confermato la sua disponibilità e la pubblicazione del volume sembrava ormai imminente (in novembre la casa editrice inviò alle librerie la scheda informativa, completa di sommario, con il titolo *Batticulo*).²⁰ Ma il 29 settembre giunse a Malaparte una lettera di Bompiani che ebbe l’effetto di una doccia fredda: “un buon uomo d’affari non stamperebbe oggi la tua raccolta. Certo, sarà venduta, ma resta a vedere quante vendite farà perdere” (Bompiani). L’editore rimproverava allo scrittore la sua inclinazione allo scandalo, mentre la “natura editoriale” dell’operazione gli suggeriva di prendere qualche cautela. In sostanza, gli chiese di mutare il titolo, troppo “piccante” (riproponendo quello che in un primo tempo aveva annunciato lo stesso Malaparte, *Il Panfollia*), e di eliminare alcuni riferimenti a personalità pubbliche, che avrebbero potuto risultare imbarazzanti nel nuovo clima politico.

La reazione dello scrittore non si fece attendere. Il 10 ottobre rispose a Bompiani con una lunga lettera dai toni accesi. In sostanza, rifiutava la possibilità di cambiare titolo al volume e si opponeva a tutti gli interventi suggeriti da Bompiani in merito al linguaggio e ai bersagli polemici (la Chiesa, il papa, le personalità della politica e della cultura della nuova Italia democratica): “è inutile, ingiusto, e non intelligente, cercar di invigliacchirmi o di cambiarmi” (Lettera: 10 ottobre 1948).

L’impaginazione del libro andò comunque avanti e Malaparte accettò di sfumare qualche riferimento troppo pungente. Il titolo restò quello di *Batticulo*. Per tutto il mese di ottobre, l’editore e il suo autore si scambiarono osservazioni sulle bozze in correzione. A novembre il volume era ormai pronto per andare in stampa. Ma verso la fine del mese, Bompiani ebbe un ripensamento. Il 20 scrisse a Malaparte dicendogli che non se la sentiva più di pubblicarlo:

Ora che dovrei, licenziando il volume, controfirmarlo, capisco che non posso. Sento che il tuo libro farebbe del male a te e a questo

disgraziato Paese. Farebbe del male alla stessa libertà. Il tuo libro offende ogni cattolico e i sentimenti di tutti. (Lettera: 20 ottobre 1948)

Bompiani, che ben conosceva Malaparte e il suo temperamento, sapeva che lo scrittore non avrebbe accolto serenamente questa decisione. Temporeggiò dieci giorni prima di inviargli la lettera e volle affidarla personalmente a Giacomo Antonini, residente a Parigi, che l'avrebbe consegnata *brevi manu* allo scrittore, ritornato nel frattempo in Francia per la prima rappresentazione della sua commedia *Du côté de chez Proust*.²¹

La mancata pubblicazione del *Batticulo* segnò la rottura definitiva del rapporto professionale tra i due. Malaparte rispose all'editore il 2 gennaio del 1949 dichiarandosi dispiaciuto e amareggiato. Lo accusò di non volersi assumere i naturali rischi di un editore, forse per un opportunistico interesse:

Tu sei un editore, e verso i miei libri devi agire da editore, non già da cattolico o altro. Non vedo quali possano essere i pericoli ai quali vai incontro tu, come editore. L'esperienza ti dovrebbe insegnare che gli editori non pagano mai di persona. Hai bisogno dell'IRI? di qualche banca cattolica? del Governo? (Lettera: 2 gennaio 1949)

Infine, gli chiese di restituirgli le bozze del volume satirico ed anche della *Pelle*, che Bompiani stava preparando per l'edizione italiana. I libri già in corso di stampa sarebbero stati pubblicati dal marchio editoriale "Aria d'Italia," di cui era titolare Daria Guarnati.

4. Fantapolitica all'italiana

Questa vena polemica nei confronti dell'Italia repubblicana, alimentata anche da rancori personali, ebbe una bizzarra coda all'inizio dell'anno successivo. Tra il gennaio e il marzo del 1949, la rivista mondadoriana *Tempo*, con la quale Malaparte aveva collaborato negli anni della guerra, pubblicò *Storia di domani*, un romanzo di fantapolitica, come potremmo definirlo oggi, prodotto naturale delle paure che attraversarono l'Italia e l'Europa nel 1948.²² Si racconta

che, scoppiata la terza guerra mondiale, l'Europa viene invasa dai sovietici e Malaparte, dopo essere scappato attraverso la Francia e la Svizzera, nel vano tentativo di raggiungere la sua Capri, viene arrestato e condotto nel carcere romano di *Regina Coeli*. Recluso nella stessa cella che già aveva occupato nel 1933, incontra De Gasperi, anch'egli detenuto. Questi informa il nuovo arrivato di quanto accaduto in Italia: non appena la penisola era stata invasa dai russi, in pochi secondi tutti erano diventati comunisti. Lo scrittore, per nulla stupito, spiega allora all'ingenuo De Gasperi l'essenza della storia d'Italia:

Nel 1918 (...), gli Italiani erano finalmente diventati maggiorenti. Erano tornati dalla guerra con i calzoncini lunghi. Venne Mussolini, e li obbligò a rimettersi i calzoncini corti. Quando Mussolini cadde, gli Italiani tornarono con gioia ai calzoncini lunghi. Poi sei venuto tu, e li hai rimessi in calzoncini corti. Son venuti i Russi, e gli Italiani si sono infilati nuovamente i calzoncini lunghi, credendo (...) Ma avevano fatto male i loro conti, poiché i Russi li hanno subito costretti a tornare ai calzoncini corti. La Storia d'Italia, da quasi venti secoli, non è se non una storia di calzoncini corti e di calzoncini lunghi. (*Storia di domani* 14)

Per tutta la vicenda, che procede e si sviluppa attraverso situazioni ed episodi paradossali e iperbolici, Malaparte impugna la sferza dell'ironia, non risparmiando nessuno. Non risparmia la classe politica, vecchia e nuova; non risparmia gli intellettuali, accusati di essersi troppo in fretta convertiti da fascisti in antifascisti; non risparmia, come si è visto, il popolo italiano, sempre pronto a mutare casacca ed osannare al vincitore. Ma il bersaglio principale dello scrittore resta per tutto il romanzo il comunismo sovietico, che, benché descritto con toni da barzelletta, resta pur sempre una feroce e sanguinaria dittatura. Incontrando Togliatti, divenuto Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo con sede a Palazzo Venezia, già sede del governo di Benito Mussolini, Malaparte rimprovera ai comunisti italiani di non aver saputo "vivere e agire in modo autonomo, indipendentemente dalla politica della Russia sovietica" (*Storia* 120).



Fig. 3 Cover of the first edition of Curzio Malaparte, *Storia di domani*, 1949.

Questa rappresentazione non poteva piacere al segretario del Partito comunista. Infatti, nel numero della rivista che ospitò la quinta puntata del romanzo, fu pubblicata una lettera di Malaparte inviata da Parigi e indirizzata a Togliatti, in cui lo scrittore si lamentò di aver appreso che il dirigente comunista, nel corso di un comizio tenuto a Bologna il 15 gennaio, si fosse riferito all'autore di questa *Storia di domani*, ricordando come, in passato, lo stesso avesse chiesto l'iscrizione al Partito.²³ *L'Unità* riprese questa polemica in prima pagina verso la fine del mese:

In un suo recente discorso a Bologna il compagno Togliatti rivelò che Curzio Malaparte, autore di un *pamphlet* anticomunista a puntate che si sta pubblicando su un giornale a rotocalco, aveva richiesto nel 1944 l'iscrizione al P.C.I., accludendo alla sua domanda un memoriale di 30 pagine, nel quale voleva dimostrare i suoi sentimenti filocomunisti. ("Il memoriale")

Dopo aver dato conto della lettera di Malaparte, il quotidiano comunista riportò la dichiarazione di Togliatti, che rispondeva allo scrittore in modo sarcastico. Togliatti affermò di non essersi arrabbiato per ciò che Malaparte andava pubblicando, considerando quel romanzo "una manifestazione di anticomunismo pittoresco" ("Il memoriale"). Pertanto, continuò:

per render completo il divertimento ho aggiunto che ero in grado di arricchire la storia di un capitolo, dove il Malaparte documenta di essere sempre stato, più o meno, "comunista" e conclude asserendo che il comunismo è il motivo dominante della sua attività intellettuale e che ad esso egli rimane e rimarrà fedele.

Questo documento, come si sa, esisteva davvero e Togliatti lo pubblicò all'indomani della morte dello scrittore, nell'estate del 1957 (Malaparte, "Autobiografia").²⁴

Nella fantasia letteraria di Malaparte, anche l'esperienza comunista era destinata a concludersi negli stessi modi con cui in Italia si era consumata l'esperienza fascista:

Una domenica mi trovavo con Pietro Nenni in Corso Umberto, a Roma, davanti a Palazzo Sciarra, quando vidi giungere da Piazza Venezia un immenso corteo di popolo. In testa al corteo marciava fieramente Palmiro Togliatti, sventolando una grande bandiera tricolore. Lo seguiva un folto stuolo di forsennati, che agitavano bandierine bianche rosse e verdi gridavano: "Abbasso la Russia! Morte all'Unione Sovietica! Viva l'Italia! Viva l'America! Viva la libertà!" Li guardai bene: erano Longo, Moscatelli, Secchia, Terracini, Grieco, e altri comunisti del genere. (*Storia di domani* 178-79)

Insomma, anche questa volta, la storia patria scivolava tristemente verso la commedia. Tutto continuava come sempre, come il personaggio Malaparte sussurra a Pietro Nenni di fronte allo spettacolo di questa sfilata: "*Plu ça change et plus c'est la même chose*" (*Storia* 179). "Nulla è cambiato," come aveva detto nel suo *Batticulo*.

Ma, al di là di queste pagine d'occasione, al di là dei toni satirici, polemici o sarcastici, che caratterizzano i testi di cui abbiamo parlato, resta sotterraneo e costante il sentimento di sconforto e di amarezza che avvolse lo scrittore nel secondo dopoguerra. Se ne trova una espressione genuina, priva di alcun atteggiamento moralista, in una bella pagina del romanzo *Mamma marcia*, lasciato incompiuto ma la cui stesura risalirebbe agli anni 1951-1952:

È troppo facile giudicare. Le due tendenze più facili, più comuni all'uomo – denunciare e giudicare – mi fanno orrore egualmente. Delatori e giudici, ecco l'Europa di oggi. In ogni parola, in ogni sguardo, in ogni atto, c'è un principio di delazione, è sottinteso un giudizio. C'è forse latente uno stato d'animo di guerra civile. Forse c'è la mania di apparire puri, innocenti, senza macchia, immuni dagli errori e dai delitti della nostra terribile età. E qual modo migliore di apparire innocenti, che denunciare e giudicare colpevoli gli altri, tutti gli altri? Quella mania di apparire innocenti mi faceva ridere. Come se non fossimo tutti colpevoli, tutti. Non esiste un uomo, in Europa, se non i bambini e gli animali, che sia innocente, puro degli errori e dei delitti comuni. Anche gli eroi della libertà, anche coloro che sono morti per la libertà, anche coloro che sono stati vittime degli orrori di questa età, tutti hanno una parte, piccola o grande, degli orrori comuni. (79)

Malaparte, del resto, apparteneva ad una generazione che, nata alla fine dell'Ottocento, aveva consumato buona parte della sua esistenza in quella "guerra lampo dei Trent'anni," come la definì in *Kaputt* (223), che aveva sconvolto cultura, mentalità, politica ed economia di un continente che sembrò di colpo vecchio; che aveva generato e alimentato i moderni totalitarismi dalla ferale carica seduttiva; che aveva ridotto l'Europa a campo di tensioni ideologiche, lasciandosi alle spalle un immenso cumulo di macerie morali e materiali.

NOTE

¹ Per questa vicenda rimandiamo a Laforgia, Introduzione.

² A Giuseppe Prezzolini dichiarò di essere stato arrestato dagli americani in due occasioni. Una prima volta, ma trattenuto solo per "mezz'ora", nel settembre del 1943 ed una seconda volta nel novembre successivo, denunciato come fascista dal commissario di Pubblica sicurezza di Capri (Lettera a Giuseppe Prezzolini; Firenze, 13 Marzo 1946). In questa circostanza, personalità italiane (Alberto Cianca, Benedetto Croce, Giovanni Messe, Dino Philpson, Alberto Tarchiani,) e straniere (Cecil Sprigge, Percy Winner) si adoperarono per la sua scarcerazione.

³ Tutta la vicenda di Malaparte corrispondente di guerra è stata ricostruita in Laforgia, *Malaparte scrittore di guerra*.

⁴ Nell'agosto del 1944, lo scrittore pubblicò cinque articoli sull'*Unità* firmandoli con lo pseudonimo di Gianni Strozzi. I testi sono stati riproposti, nella loro versione integrale ed originaria, da Franco Contorbia.

⁵ Malaparte affidò il tentativo di definire i contenuti ideologici della sua personale interpretazione del fascismo al volume. *Malaparte, Europa vivente*.

⁶ Benito Mussolini usò l'espressione "canguri giganti" l'11 novembre 1943, in una delle sue *Corrispondenze repubblicane*.

⁷ Le traduzioni dal francese, proposte in nota, sono dell'Autore del presente articolo: "Da due settimane, ogni mattina leggo, nella stampa internazionale, l'annuncio trasmesso da Roma, da Londra, da New York, di una imminente rivoluzione in Italia. In questo stesso momento, mentre scrivo queste righe, la mia radio, sempre accesa, mi racconta in italiano, con una voce un po' roca, delle rivolte e degli scioperi che sconvolgono l'Italia. Io non sono un profeta, non pretendo di svelare il futuro; ma sono Italiano, conosco bene il mio paese, e l'idea di una rivoluzione in Italia mi trova scettico. Certo, la situazione alimentare è grave, le difficoltà economiche e finanziarie sono pesanti, e grande la gelosia reciproca dei partiti politici, notevole, per certi aspetti, l'inesperienza di tutta la nuova classe dirigente (la chiamo nuova per farle un piacere). Di conseguenza, la confusione degli spiriti, delle lingue, delle ambizioni, dei programmi, dei rancori, delle speranze e delle disillusioni è enorme."

⁸ "Ecco due cappelli con cui oggi ricopro gli uomini del fascismo e gli uomini dell'antifascismo. Non i morti, ma i vivi: quelli che sono sopravvissuti, quelli che sopravvivono, quelli che, ahimè, non sopravvivranno. Sono due cappelli di paglia d'Italia."

⁹ "Non si può comprendere l'attuale situazione, morale e politica, in Italia, se non si conosce in che modo ingenuo si è pensato di liquidare il fascismo e i fascisti. Nel nord dell'Italia, nel 1945, durante i giorni della Liberazione, il massacro è stato spaventoso. I giornali hanno parlato di 300.000 vittime. Il governo non ha smentito né confermato questa cifra. (...) Questo gigantesco e stupido salasso, che è costato la vita, ahimè, a molti innocenti, forse era necessario, dal momento che era inevitabile. Avrei preferito che, molto semplicemente, fosse stato utile a qualcosa."

¹⁰ “Questo massacro non solo ha lasciato nella bocca di troppi il gusto del sangue, del sangue facile, ma ha avuto come immediata conseguenza questa ondata di omicidi più o meno politici, che per due anni hanno insanguinato le strade d’Italia, e che hanno finito per confondersi con gli omicidi della più volgare criminalità.”

¹¹ “Ho capito subito che non avevano alcuna idea della situazione reale. Le loro idee erano vaghe, confuse, antiquate. L’esilio gli aveva tappato le orecchie, aveva sviluppato enormemente la loro lingua, accorciato stranamente la vista. Erano sordi, eloquenti e miopi.”

¹² “Beveva il caffè tenendo la tazza di porcellana con sicurezza, come se non avesse un fragile oggetto tra le dita, ma qualcosa di duro, solido, pesante. ... Mi sono spesso domandato, a proposito di Togliatti, se tutta la politica non consista nell’arte di trattare delle tazze di porcellana come se fossero di ferro.”

¹³ “Bisogna essere grati a De Gasperi per avere ricondotto la politica italiana alla sua tradizione di flessibilità, di tolleranza, e nello stesso tempo di averla riadattata alle qualità fondamentali del popolo italiano, cioè alla moderazione, al buon senso, ai buoni sentimenti.”

¹⁴ “È un paese incline al disordine, non alle rivoluzioni. (Un disordine inquadrato nell’ordine antico e immutabile dello spirito cattolico, delle tradizioni, dei gusti, delle abitudini, delle paure e delle speranze del cattolicesimo.) Il popolo italiano ama i cambiamenti, ma a condizione che avvengano nel quadro immutabile delle tradizioni.”

¹⁵ “Le rivoluzioni non sono fatte per i popoli oppressi che hanno coscienza della loro servitù, ma per i popoli oppressi che hanno una coscienza da uomini liberi.”

¹⁶ “Mussolini e il fascismo sono caduti, la monarchia è caduta, ma la classe politica piccolo-borghese, su cui Mussolini e la monarchia si appoggiavano, è restata al potere. Qualche uomo politico, troppo palesemente compromesso con il fascismo, ha ceduto il posto a qualcun altro, ecco tutto. La piccola borghesia, in quanto classe sociale e politica, continua a esercitare il potere sotto la forma più attuale della democrazia cristiana.”

¹⁷ Scrivendo a Giuseppe Prezzolini, all’epoca residente negli Stati Uniti, Malaparte riferì di aver ricevuto “un sacco di complimenti” da Alcide De Gasperi e da Carlo Sforza per il suo *Battibecco* (Lettera: Jouy-en-Josas, 24 ottobre 1949).

¹⁸ Tra il 1947 ed il 1948, la rivista *Carrefour* aveva pubblicato significative parti del romanzo per dodici numeri successivi, dal n. 167 al n. 178. Cfr. la *Nota al testo* in Malaparte, *Pelle* 352-353.

¹⁹ Malaparte, *Arcitaliano*.

²⁰ Se ne conserva un esemplare tra le Carte Bompiani.

²¹ Questa commedia andò in scena per la prima volta al Théâtre de la Michodière, a Parigi, il 22 novembre 1948.

²² Il romanzo fu pubblicato in dieci numeri successivi, dal n. 1, dell’1-8 gennaio, al n. 10, del 5-12 marzo 1949. Fu poi ristampato in volume per i tipi di Aria d’Italia nell’estate successiva.

²³ Lettera di Curzio Malaparte a Togliatti, da Parigi, 23 gennaio 1949, in “Tempo”, a. XI, n. 5, 23 gennaio 1949. L’episodio è rievocato nella edizione in volume di *Storia di domani* (117 sgg.).

²⁴ Si tratta dell’*Autobiografia*, pubblicata in due tempi su *Rinascita* nel 1957.

OPERE CITATE

Bompiani, Valentino. Lettere a Curzio Malaparte. Archivio Fondazione “Corriere della Sera.” Carte Bompiani (Archivio Bompiani). MS/TS.

Contorbia, Franco. “Gianni Strozzi da Firenze liberata.” In *Viaggio fra i terremoti. Malaparte e il giornalismo. Atti del Convegno. Prato, 12 dicembre 2008*. Prato: Biblioteca Comunale “Alessandro Lazzarini,” 2009. 68-97. Print.

Laforgia, Enzo R. Introduzione a Curzio Malaparte. *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani*. A cura di Enzo R. Laforgia. Firenze: Vallecchi, 2006. Print.

---. *Malaparte scrittore di guerra*. Firenze: Vallecchi, 2011. Print.

Malaparte, Curzio. *L’Arcitaliano. Cantate*, a cura di Leo Longanesi, Roma: La Voce, 1928. Print

---. “Autobiografia.” *Rinascita* 14.7-8 (luglio-agosto 1957); 14.9 (settembre 1957): 373-378; 473-479. Print.

---. *Il battibecco. Inni satire epigrammi*. Roma-Milano: Aria d’Italia, 1949. Print.

---. *Deux chapeaux de paille d’Italie*. Paris: Denoël, 1948. Print.

---. “Du pouvoir considéré comme une fin politique.” *Gazette de Lausanne* (9 febbraio 1948): 1. Print.

---. *L’Europa vivente: teoria storica del sindacalismo nazionale*. Firenze: La Voce, 1923. Print.

---. “L’Italie sans masque.” *Gazette de Lausanne* (23 gennaio 1948): 1. Print.

---. *Kaputt*. Milano: Adelphi, 2009. Print.

---. Lettere a Giuseppe Prezzolini. Archivio Prezzolini, Biblioteca cantonale di Lugano. MS/TS.

---. Lettere a Valentino Bompiani. Archivio Fondazione “Corriere della Sera.” Carte Bompiani (Archivio Bompiani). MS/TS.

---. *Mamma marcia*, Firenze: Vallecchi, 1959.

- . "Les nouveaux messieurs." *Gazette de Lausanne* (27 gennaio 1948): 1. Print.
- . *La pelle. Storia e racconto*, a cura di Caterina Guagni e Giorgio Pinotti. Milano: Adelphi, 2010. Print.
- . "Portrait d'Alcide De Gasperi." *Gazette de Lausanne* (6 febbraio 1948): 1. Print.
- . "Portrait de Palmiro Togliatti." *Gazette de Lausanne* (31 gennaio 1948): 1. Print.
- . *Storia di domani*. Roma-Milano: Aria d'Italia, 1949. Print.
- "Il memoriale al P.C.I di Curzio Malaparte." *L'Unità* (28 gennaio 1949): 1. Print.
- Mussolini, Benito. "Canguri giganti." *Corrispondenza repubblicana*-11 novembre 1943. *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Vol. XXXII, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo. La Repubblica sociale italiana (13 settembre 1943-28 aprile 1945)*. Firenze: La Fenice, 1960. 264-266. Print.
- Pardini, Giuseppe. *Curzio Malaparte. Biografia politica*. Milano-Trento: Luni, 1998. Print.

Youth Raped, Violated, and Denied: The *Ventennio* in Andrea Camilleri's Narratives

1. Introduction

Born only three years after the 1922 March on Rome, Sicilian writer Andrea Camilleri spent his youth under the yoke of Fascism. The writer was the son of a low-level (but committed) Fascist functionary, and memories of that painful era in Italian history have appeared in many of his works. Camilleri's writings on that period are so extensive that, as Nino Borsellino comments in his essay "Lo specchio dell'isola" ("The Mirror of the Island"), "one could write a Baedeker [travelogue]¹ entitled 'When the Allies Landed,' about the summer of 1943, made out of the pages of Camilleri's books and the declarations he has made in interviews" (80). As a matter of fact, the pages in which the author remembers his youth under Fascism and during the Allied landing in Sicily are some of the most moving in his biography (Lodato 101-06). Camilleri vividly remembers the trauma of nearly dying in an Allied bombing raid in Porto Empedocle in 1943, and he recalls the chaotic circumstances of his family's evacuation to the countryside while his father, a navy officer, was forced to stay behind in his hometown to man the port (Lodato 101). He still shudders at a fateful meeting with the infamous General George Smith Patton, during which the "Bandito" tore down a wooden cross, which had been erected by some townswomen for a German soldier who had died in a bombing attack, breaking it in disgust (Lodato 115). He recalls his dueling senses of liberation and occupation—the joy of being freed from tyranny on the one hand and the realization of an impending foreign occupation on the other—which made him cry actual tears at the arrival of the Allied troops. (Many decades later, Leonardo Sciascia, the famous Sicilian writer, would confess to his friend Camilleri the exact same emotions on this historic day [Lodato 115]).² For a complete panorama of the author's memories of the *Ventennio* and its immediate aftermath, however, one must turn to his narrative fiction.

"Literature is culture's memory, not as a simple recording device but as a body of commemorative actions (...). Writing is